

Presentazione

Anche questo libro ha una sua breve storia. Il volume, in effetti, è stato preceduto e preparato da un convegno tenutosi a Roma, presso i locali della Biblioteca «Giovanni Spadolini» del Senato della Repubblica, nei giorni 23 e 24 maggio 2014. L'idea del convegno, a sua volta, era nata – quasi provocata – dalla lettura dell'autobiografia di Emilio Betti di cui l'omonimo Istituto che mi trovo a presiedere aveva deciso di curare la ristampa (E.B., *Notazioni autobiografiche* [1953], rist. a cura e con saggio introduttivo di E. Mura, Cedam, Padova 2014). Quelle pagine, che il giurista camerte aveva già steso quasi per intero nel giugno 1944, contengono un vero e proprio «esame di coscienza», lucido quanto puntiglioso, sincero ma mai facile all'indulgenza, che lo studioso sentì di dover fare in un momento in cui temeva seriamente per la propria vita. Esse riflettono principalmente il 'percorso intellettuale' del giurista, la sua formazione di uomo e di studioso. Pur rimanendo sullo sfondo, le scelte ideologiche e quelle politiche sono tuttavia ben riconoscibili. Quelle scelte, anzi, appaiono conseguenza quasi 'naturale' d'una maturazione dello studioso al punto che nemmeno sembrerebbero contraddittorie la giovanile «simpatia» per le istanze socialiste e l'adesione convinta – sino a trasformarsi in «fede» mai più rinnegata – alle dottrine del fascismo.

Proprio da quella lettura, così sorprendente per tanti versi, è sorto il desiderio di conoscere i percorsi che, contemporaneamente a Betti, compiva una serie di giuristi (impressionante per numero e levatura), i quali pure – come Betti – divennero fascisti e che – in maniera spesso assai differente da Betti – collaborarono attivamente all'edificazione e al funzionamento del regime. Il quesito è parso particolarmente interessante se riferito, non tanto agli anni in cui il fascismo si era ormai imposto e s'identificava agli occhi dei più con lo Stato stesso, quanto al momento iniziale: agli anni, cioè, in cui alla crescente consapevolezza della crisi in

cui era caduto lo stato liberale e della debolezza del Regno d'Italia sullo scacchiere internazionale si univa un rinnovato – e più moderno – senso dell'unità nazionale e si cercava di immaginare attraverso quali nuove strutture – politiche, economiche, sociali – si potesse assicurare al Paese un futuro meno incerto. Proprio a quest'ultimo compito erano chiamati i giuristi. E non può certo stupire che, appunto negli anni '20 e '30 del Novecento, la scienza giuridica in Italia si sia caratterizzata per una spinta creativa e al tempo stesso per una sua interna solidità (nei metodi prima ancora che nei contenuti) che certamente le erano sconosciute nell'età risorgimentale e post-unitaria.

Prima però che il movimento dei «fasci» si trasformasse in regime, quando ancora la sua vittoria sul parlamento liberale era tutt'altro che scontata e i suoi passi, al di là della retorica, apparivano ancora esitanti – quando cioè un'opposizione sarebbe stata (astrattamente) ancora pensabile – furono assai numerosi i giuristi che guardarono con interesse, con simpatia, addirittura con sincero entusiasmo al 'nuovo' che avanzava. Pochi, davvero molto pochi, tra i giuristi dell'epoca (tra i giovani e giovanissimi, ma anche tra coloro che avevano lunghe e importanti esperienze alle spalle), ritennero che, in qualche modo, fosse il caso di denunciare la via liberticida che si stava imboccando e che essi – da giuristi appunto – meglio di altri potevano riconoscere e additare. I più – e tra questi oltre a Betti v'erano personaggi che erano o sarebbero presto divenuti davvero eminenti – vollero invece liberamente aderire e risposero positivamente quando Mussolini chiese loro di prestare il sapere di cui erano depositari. Perché? Quali motivazioni? Quali percorsi intellettuali?

Italo Birocchi ha prestato orecchio alle mie domande e s'è lasciato convincere dall'idea di approfondire questi temi interessando altri colleghi. A lui si deve, ben oltre il denso saggio d'apertura, gran parte del risultato cui questo libro dà forma. Assieme si è scelto di privilegiare i percorsi individuali e le specificità delle varie discipline cui i diversi studiosi erano legati. Assieme ci si è rassegnati a operare una difficile cernita, lasciando fuori per necessità personaggi che avrebbero ulteriormente allargato e impreziosito il quadro (si pensi, solo per nominare qualcuno dei molti cui si è dovuto con rammarico rinunciare, ai vari Asquini, Brugi, Chiovenda, Costamagna, De Marsico, Maggiore, Manzini, Panunzio, Redenti, Vassalli). Assieme s'è voluta considerare almeno una delle esperienze internazionali che sarebbe stato utile e interessante accostare a quella italiana e, anche qui, è stato necessario limitarsi al solo caso del 'franchismo' in Spagna.

Hanno accettato di unirsi nell'impresa molti colleghi. Il mio credito nei loro confronti – tengo a sottolinearlo – è stato anche accresciuto dalla

celerità con cui sono stati ‘costretti’ a consegnare i loro elaborati per la pubblicazione.

La pubblicazione segna inoltre il ‘battesimo’ di una nuova collana. Alla direttrice, Beatrice Pasciuta, che ha accettato di ospitare il frutto del nostro lavoro, va tutta la mia riconoscenza e quella dell’Istituto Emilio Betti. Il mio pensiero va infine alla signora Nicole Crifò Dacos che per un intero pomeriggio mi stimolò a spiegare cosa nella lettura delle *Notazioni* bettiane avesse suscitato in me tanto interesse. Oggi non è più tra noi e non potrà vedere questo libro, ma la scaturigine del convegno, e quindi del volume, va probabilmente riconosciuta in quel pomeriggio. E quindi anche l’inizio di questa piccola storia.

Luca Loschiavo

